

Presidenza del Consiglio dei Ministri



ALIMENTAZIONE UMANA E BENESSERE ANIMALE

28 settembre 2012

INDICE

Presentazione.....	3
1. Scelte alimentari e benessere degli animali: profili bioetici	5
2. Il benessere animale nella prospettiva della scienza	8
3. L'etica della biocultura	10
3.1 L'etica della biocultura nell'ambito della responsabilità sociale di impresa	13
Raccomandazioni	15

Presentazione

Il Comitato Nazionale per la Bioetica ha manifestato in più occasioni attenzione per la questione etica della tutela del benessere animale nei differenti contesti di vita e di utilizzazione da parte dell'uomo. La maturazione di una posizione etica articolata *per gli animali* e non semplicemente relativa al *trattamento degli animali da parte dell'uomo*, si riflette nella varietà e complessità dei pareri *ad hoc* diretti a un'analisi differenziata e specifica dei profili bioetici inerenti temi quali la professione veterinaria, la sperimentazione animale, le metodologie alternative alla sperimentazione animale e l'obiezione di coscienza, la macellazione rituale, l'impiego di animali in attività correlate alla salute e al benessere umani ('terapie e attività assistite con animali') e le pratiche dirette a modificare l'aspetto e la morfologia degli animali da compagnia a fini estetici.

In un quadro europeo di progressiva sensibilizzazione per il benessere animale, riguardato ormai come un tema di etica pubblica, il presente Documento affronta una delle più note, ordinarie e antiche forme di utilizzo dell'animale, quale la produzione di carne e in generale di prodotti di origine animale per l'uomo. Il tema – affidato a un gruppo di lavoro coordinato dalle Proff. Luisella Battaglia e Cinzia Caporale, e di cui hanno fatto parte i Proff. Salvatore Amato, Francesco D'Agostino, Riccardo Di Segni, Carlo Flamigni, Marianna Gensabella, Assunta Morresi, Giancarlo Umani Ronchi e Grazia Zuffa –, merita una rinnovata attenzione in quanto attualmente caratterizzato dall'accentuarsi della tendenza alla diffusione di forme di produzione industriale che penalizzano sensibilmente la *qualità di vita* degli animali.

Quando definiamo qualcosa come "buono da mangiare", si sostiene, non dovremmo riferirci soltanto a ciò che soddisfa il palato e obbedisce a criteri gastronomici o dietetici, ma anche a ciò che esprime le nostre opzioni di valore, a ciò che è conforme a determinati requisiti etici di correttezza e trasparenza dell'intera filiera produttiva nonché di attenzione nei confronti dei parametri del benessere animale, ampiamente descritti nella letteratura scientifica e per la gran parte previsti dalle norme dell'Unione europea.

La posizione del CNB è, in questa prospettiva, diretta a sostenere un'etica della biocultura che consenta di superare una concezione dell'animale esclusivamente quale mezzo per il soddisfacimento di interessi e di bisogni umani e in cui esso venga riconosciuto quale essere senziente meritevole di tutela. L'etica della biocultura si propone infatti di ampliare l'ambito tradizionale di interesse dell'etica fino a includere nella considerazione morale "ogni aspetto della relazione tra specie viventi".

Il Parere conclude che, pur tenendo presente la centralità dell'uomo e l'interesse legittimo al contenimento dei prezzi dei prodotti di origine animale soprattutto in tempi di crisi economica, occorre pervenire a una valutazione globale che esamini il problema alla luce di un più ampio e lungimirante concetto di *vantaggio per la società nel suo complesso*, compreso quello del mondo produttivo, nel rispetto della salute umana, del benessere degli animali e della sostenibilità ambientale. Da queste conclusioni, derivano anche alcune puntuali raccomandazioni: 1) promuovere una cultura di impresa e di filiera con una forte valorizzazione della responsabilità umana nei confronti del benessere

animale; 2) Adottare un sistema specifico di etichettature riferito ad attività produttive e zootecniche basate su standard qualitativi di eccellenza rispetto al benessere animale e questo lungo tutta la filiera; 3) rispettare concretamente il diritto a conoscere dei consumatori, anche attraverso la promozione di campagne di informazione e sensibilizzazione da parte delle autorità di controllo; 4) attivare tempestivamente la realizzazione di una rete europea di centri di riferimento per la protezione e il benessere degli animali al fine di favorire l'affermarsi di forme più sostenibili di allevamento e produzione animale su tutto il territorio dell'Unione; 5) incentivare la ricerca scientifica in materia di benessere animale, particolarmente per gli animali da reddito, e sviluppare un sistema di valutazione *animal-based*; 6) valorizzare il ruolo cruciale del veterinario nel valutare le condizioni di vita degli animali e nel riconoscere i parametri del loro benessere; 7) attivare la formazione professionale del personale addetto alla cura e alla gestione degli animali.

Il Documento è stato elaborato dalle coordinatrici del gruppo di lavoro, Proff. Luisella Battaglia e Cinzia Caporale, con la preziosa collaborazione del Prof. Salvatore Amato e di alcuni esperti esterni, che hanno inviato contributi scritti o hanno partecipato a un'audizione: Prof. Barbara de Mori (Ricercatore in Filosofia morale, Università degli Studi di Padova), Dott. Agostino Macri (Responsabile per il settore alimentare dell'Unione Nazionale Consumatori), Prof. Franco Manti (Ricercatore in Etica sociale, Università degli Studi di Genova), Dott. Romano Marabelli (Capo Dipartimento della sanità pubblica veterinaria, della sicurezza alimentare e degli organi collegiali per la tutela della salute, Ministero della Salute), Prof. Fabio Pammolli (Ordinario di Economia e Management e Direttore di I.M.T. Alti Studi Lucca), Prof. Michele Panzera (Ordinario di Etologia Veterinaria e Benessere Animale, Università di Messina), Dott. Paolo Scrocchi (Direttore generale dell'Associazione Italiana Allevatori). Una particolare menzione è dovuta al Dott. Pasqualino Santori, Presidente del Comitato Bioetico per la Veterinaria e già Componente del CNB, che ha fatto parte integrante del gruppo di lavoro e contribuito alla stesura del Documento.

Il parere è stato approvato all'unanimità dei presenti nella seduta plenaria del 28 settembre 2012 (Proff. Salvatore Amato, Luisella Battaglia, Adriano Bompiani, Stefano Canestrari, Cinzia Caporale, Francesco D'Agostino, Antonio Da Re, Lorenzo d'Avack, Riccardo Di Segni, Carlo Flamigni, Romano Forleo, Silvio Garattini, Laura Guidoni, Laura Palazzani, Rodolfo Proietti, Monica Toraldo di Francia, Giancarlo Umani Ronchi, Grazia Zuffa). Assenti alla plenaria, hanno espresso voto favorevole i Proff. Bruno Dallapiccola, Emma Fattorini, Marianna Gensabella, Aldo Isidori, Claudia Mancina, Assunta Morresi e Demetrio Neri.

Il Presidente
Prof. Francesco Paolo Casavola

1. Scelte alimentari e benessere degli animali: profili bioetici

Non esiste forse comportamento umano più carico di simbolismo di quello alimentare: atto sacrale, momento di socializzazione, espressione culturale ma anche fantasia, emozione, memoria. Parlare di alimentazione significa in qualche modo parlare dell'uomo nella sua interiorità, nella sua storia, nella sua identità etico-sociale e nella sua religiosità. Ogni scelta alimentare rivela chi siamo, manifesta i nostri orientamenti, le nostre preferenze ma, allo stesso tempo, sul piano dell'etica pubblica, contribuisce a consolidare certe politiche di produzione cui, consapevolmente o meno, come consumatori diamo il nostro assenso implicito¹.

In questi ultimi decenni, particolarmente in Europa, si è verificata una progressiva sensibilizzazione per il benessere animale, riguardato ormai come un tema di etica pubblica, e la 'questione animale', ovvero il problema di un corretto trattamento dei non umani, è divenuto un problema fortemente avvertito. Di qui una serie di quesiti su come conciliare gli standard etici a cui si fa riferimento nel presente Documento con i maltrattamenti inflitti agli animali e con le sofferenze conseguenti, particolarmente nella filiera alimentare. In sostanza, ci si chiede se possiamo continuare a ritenere la sofferenza animale un male *necessario* per la nostra vita, ovvero se dobbiamo *inevitabilmente* scegliere tra benessere umano e benessere animale. Domande, queste, di grande rilievo specie per la bioetica, chiamata a riflettere, per la sua stessa vocazione interdisciplinare, sulla possibilità di elaborare un modello di alimentazione *eticamente sostenibile* nel rispetto degli interessi di tutti i soggetti e delle parti coinvolte, in grado cioè di conciliare preferenze e abitudini di consumatori consapevoli e responsabili con le esigenze della produzione e con quelle della vita animale.

Senza per questo voler mettere in discussione il mangiare carne e prodotti di origine animale, ci si interroga dunque se sia possibile intervenire sulla *maniera* in cui esso si realizza, migliorando le condizioni di benessere animale in modo compatibile con gli interessi – anche economici – del consumatore. A tal riguardo, si segnala che sempre più numerose sono le esperienze commerciali nelle quali le ragioni del mercato sono risultate compatibili con la messa a punto di sistemi di allevamento che tutelano le condizioni di vita degli animali e rispettano l'ecosistema.

¹ Il consumo di prodotti di origine animale nell'alimentazione umana varia in base alla disponibilità, al prezzo (eventualmente influenzato da politiche di sostegno e incentivi) e alle culture e tradizioni locali. Realizzare stime quantitative è piuttosto problematico. Fattori di complessità sono, ad esempio, la valutazione del contenuto effettivo di sostanze di origine animale nei prodotti finiti e il calcolo relativo alle merci importate, che è di difficile attuazione. Inoltre, settori diversi e Stati diversi utilizzano metodologie differenti per misurare il fenomeno. Secondo i dati più recenti della *Food and Agriculture Organization of the United Nations* (FAO), il consumo di prodotti animali è in costante crescita, particolarmente nei paesi in via di sviluppo o laddove si siano sviluppate produzioni locali. Si stima che nel mondo vengano prodotte annualmente circa 280 milioni di tonnellate di carne (FAO, 2008), con problemi potenziali di scarsità per la nuova domanda che proviene da paesi quali la Cina e l'India. Nell'UE il valore annuo delle attività di allevamento è pari a circa 149 miliardi di euro.

Quando definiamo qualcosa *buono da mangiare*² dobbiamo pertanto riferirci non solo a ciò che soddisfa il palato e obbedisce a criteri gastronomici o dietetici, ma anche a ciò che esprime le nostre opzioni di valore, a ciò che corrisponde alla nostra idea di *vita buona* e, insieme, a ciò che è conforme a determinati requisiti etici di correttezza e trasparenza dell'intera filiera produttiva nonché di attenzione nei confronti dei parametri della 'qualità della vita animale' (parametri ampiamente descritti nella letteratura scientifica e già da decenni per la gran parte adottati dall'Unione europea³).

Per parlare di 'qualità della vita animale' è necessario prima di tutto porsi nella prospettiva di una qualità del rapporto uomo-animale, da intendersi come disposizione ad assumerci la responsabilità di un impegno per la qualità della vita animale al contempo salvaguardando appieno la qualità della vita umana. Spesso, non considerare la qualità della vita animale vuol dire infatti trascurare aspetti importanti per la stessa qualità della vita delle persone e della società nel suo complesso.

Le affermazioni secondo cui i moderni sistemi di allevamento industriali non sono affatto adeguati ai bisogni fondamentali degli animali, non possono più essere liquidate con sufficienza come mera prospettiva 'antropomorfa' al problema del benessere animale. Tali conclusioni sono infatti basate su ricerche consolidate di etologi, fisiologi, veterinari e agronomi, scienziati e professionisti certo non sospettabili di mero sentimentalismo zoofilo, che si sono trovati uniti ai bioeticisti nel sostenere la necessità di un cambiamento. Questa linea, peraltro da tempo, è stata accolta dai nuovi orientamenti legislativi.

La letteratura scientifica su tale problematica, ormai vastissima, vede anche un graduale spostamento dell'attenzione dai parametri fisiologici del benessere – rilevabili tramite misurazioni quantitative – agli aspetti qualitativi delle esigenze animali, attraverso una valutazione delle *preferenze* e della *capacità di sentire*. Tra gli anni Settanta e gli anni Novanta, da una definizione negativa del benessere come "assenza di malattie" si è passati infatti progressivamente a quella di "soddisfazione dei bisogni", per giungere infine al cosiddetto "approccio dei *feelings*" in cui ci si riferisce agli stati *perceptivi* e alle sensazioni degli animali⁴.

² "Good to Eat: Riddles of Food and Culture" – originariamente intitolato "The Sacred Cow and the Abominable Pig" (1998, pubblicato in Italia nel 2006 da Einaudi) –, è un celebre libro dell'antropologo americano Marvin Harris. L'approccio dell'Autore ha una portata più limitata rispetto al presente Documento; esso riguarda l'interpretazione delle diverse abitudini alimentari dei popoli e in particolare dei loro tabù alimentari, che viene intesa come *ottimizzazione razionale delle risorse naturali*. Ciò che è considerato *buono da mangiare*, secondo gli studi di Harris, lo è perché non è dannoso per la salute, perché è largamente disponibile e perché lo è in modo efficiente. La *convenienza* riconosciuta dalle popolazioni – sostiene l'Autore – si trasformerebbe solo successivamente in precetto di natura ideologica o religiosa, oppure in norma sociale percepita come inviolabile.

Il concetto di *buono da mangiare* ha comunque radici molto antiche, con significati vasti e profondi. Nella Genesi (2.9), ad esempio, Dio fa dono all'uomo dei frutti della terra definiti come ogni sorta di alberi graditi alla vista e, appunto, *buoni da mangiare* (tra questi l'albero della vita e l'albero della conoscenza del bene e del male).

³ Si consideri, ad esempio, che negli ultimi anni l'Unione europea ha dedicato al benessere degli animali, in media, quasi 70 milioni di euro l'anno tra contributi diretti agli allevatori e supporto ad attività di formazione e informazione rivolte agli operatori e al grande pubblico.

⁴ Il termine *feelings* fa riferimento agli stati cerebrali degli animali indotti da stimoli ambientali e processi cognitivi.

La stessa diffusione di comitati etici dedicati alla tutela degli animali ha posto come centrale la questione dell'individuazione di requisiti operativi che tengano conto della capacità di *sentience* e riescano a soddisfare i bisogni fisiologici ed etologici propri delle singole specie, avviando una riflessione sul tema del benessere in chiave interdisciplinare ed esaminando le implicazioni etiche che ne derivano. A tale arricchimento del concetto di benessere hanno altresì contribuito nuovi indirizzi emersi dal dibattito internazionale in tema di bioetica animale: da un lato gli orientamenti che valorizzano l'approccio della *cura*, e quindi della peculiare responsabilità che l'uomo deve avvertire nei confronti degli esseri senzienti su cui esercita potere e di cui si avvale per realizzare propri fini, dall'altro quelli che si rifanno all'approccio neoaristotelico delle *capacità* e che ritengono possibile applicare tale idea anche al mondo animale, vedendo in questa estensione una nuova frontiera del principio di giustizia.

Su questa linea – con una crescente attenzione per l'intreccio tra economia, sviluppo, società e criteri etici – si colloca la posizione della *Food and Agriculture Organization of the United Nations* (FAO) la quale, oltre a identificare nella tutela del benessere animale un principio valido non solo per l'etica delle società avanzate ma anche per le strategie di sviluppo dei paesi più disagiati, sostiene la necessità di prevedere programmi di educazione culturale in sostegno della crescita economica e, contestualmente, della tutela animale e ambientale. Si tratta, certo, di formulare aggiornamenti normativi⁵ e di sollecitare proposte operative che facilitino l'efficiente svolgimento delle attività

⁵ Riferimenti normativi nazionali e comunitari: In Italia la protezione degli animali, inclusi pesci, rettili e anfibi, allevati o custoditi per la produzione di derrate alimentari, lana, pelli, pellicce o per altri scopi agricoli è regolamentata dal decreto legislativo n. 146/2001, in attuazione della Direttiva 98/58/CE e da norme specifiche relative all'allevamento dei vitelli, dei suini e delle galline ovaiole. La direttiva 882/2004/CE sulla valutazione dello stato di benessere negli animali in produzione, prevede, fra gli obblighi degli stati membri, programmi nazionali di controllo per il benessere animale, mentre la decisione n. 778/2006, entrata in applicazione dal 1° gennaio 2008, stabilisce norme uniformi di controllo del benessere animale estese a tutte le specie di allevamento. Il "Piano Nazionale per il Benessere Animale" (PNBA), emanato dal Ministero della Salute nel 2008, nasce dall'esigenza di ottemperare alle disposizioni comunitarie rendendo uniformi le modalità di esecuzione e la programmazione dei controlli. È importante sottolineare come l'art.13 del trattato sul funzionamento dell'Unione riconosca agli animali lo status di *esseri senzienti* e stabilisca che si debba tenere conto delle esigenze in materia di benessere degli animali. Nel 2006, il Programma d'azione comunitario per la protezione e il benessere degli animali 2006-2011, adottato dalla Commissione, ha per la prima volta affrontato congiuntamente i diversi elementi della politica UE in materia. La "Comunicazione della Commissione al Parlamento europeo, al Consiglio e al Comitato economico e sociale europeo sulla strategia dell'Unione nel periodo 2012-2015" propone nuove linee d'azione che si avvalgono dei progressi scientifico-tecnologici per conciliare, nell'attuazione delle disposizioni giuridiche vigenti, il benessere degli animali e le realtà economiche. Indicatori della qualità del prodotto basati sulla valutazione delle condizioni del benessere animale sono stati inoltre introdotti in due recenti provvedimenti dell'UE (Direttiva 2007/43/CE e Regolamento CE n. 1009/2009) e sono stati oggetto nel 2012 delle raccomandazioni del Gruppo di esperti dell'Autorità europea per la sicurezza alimentare (EFSA). Tutti questi aspetti sono stati sintetizzati nella "Comunicazione della Commissione al Parlamento europeo al Consiglio e al Comitato economico e sociale europeo del 19.01.2012 sulla strategia e dell'Unione europea per la protezione e il benessere degli animali 2012-2015". Da ultimo è opportuno citare le "Council conclusions on the protection and welfare of animals" (3176th Agriculture and Fisheries Council Meeting, 18 giugno 2012), in cui sostanzialmente si converge con la Commissione nel ribadire l'esigenza di un approccio olistico, si incoraggia un grado elevato di protezione a livello nazionale e si promuove una maggiore trasparenza per sostenere scelte informate da parte dei consumatori.

zootecniche, tenendo conto delle diseconomie relative ai guasti ambientali e igienico-sanitari, ma soprattutto si tratta di pervenire a una valutazione globale che esamini il problema alla luce di un più ampio e lungimirante concetto di *vantaggio per la società nel suo complesso*, nel rispetto della salute umana, del benessere degli animali e della sostenibilità ambientale.

In effetti, l'alimentazione potrebbe oggi divenire una sorta di cartina al tornasole che testimonia costumi, stili di vita, scelte morali, appartenenze, reciproci riconoscimenti, rapporti con il proprio corpo, le altre specie e la Terra nonché la consapevolezza dell'esistenza di inedite responsabilità.

2. Il benessere animale nella prospettiva della scienza

Nel 1965 la comunità scientifica è pervenuta a una prima definizione di 'welfare' inteso come termine generale che ricomprende il benessere sia fisico sia comportamentale dell'animale, misurato tramite indicatori di tipo fisiologico, comportamentale e riproduttivo, e in base al criterio della longevità. È il Rapporto Brambell⁶ a stabilire alcuni parametri da allora in poi comunemente utilizzati per garantire un livello accettabile di benessere agli animali da reddito. A questi ultimi, secondo la maggior parte degli esperti, dovrebbero essere assicurate, per quanto possibile, le cinque seguenti 'libertà fondamentali', di cui la quarta e la quinta sono le più difficili da definire in modo univoco: 1) libertà dalla fame, dalla sete e dalla cattiva nutrizione; 2) libertà dal disagio ambientale; 3) libertà dal dolore, dai traumi e dalle malattie; 4) libertà dalla *paura* e dallo *stress*; 5) libertà di poter manifestare le caratteristiche comportamentali specie-specifiche.

La definizione di benessere verrà poi aggiornata nel 1992 a cura del *Farm Animal Welfare Council*⁷ inglese in base alle nuove conoscenze sulla vita animale acquisite nel frattempo in letteratura scientifica. Inizia in questo modo un percorso di ricerca interdisciplinare finalizzato a individuare modalità di gestione degli animali negli allevamenti che non si limitino a garantire i soli standard minimi di benessere ma che migliorino nettamente le loro condizioni di vita⁸. È appunto in relazione a tale aspirazione, sempre doverosamente sostenuta e corroborata da evidenze scientifiche, che si introduce il concetto di 'qualità della vita' riferita al mondo animale, con un significativo mutamento di prospettiva rispetto alla visione tradizionale. Il benessere animale riguarderebbe ora un complesso di elementi che hanno a che fare con la qualità dell'ambiente circostante, con l'insieme delle relazioni che l'animale intrattiene con esso e con la stessa *qualità* della sua vita, nella situazione specifica in cui si trova. Ogni tentativo di valutare il benessere, secondo diversi Autori, dovrebbe infatti considerare l'evidenza scientifica disponibile relativa

⁶ Il "Report of the Technical Committee to Enquire into the Welfare of Animals kept under Intensive Livestock Husbandry Systems" (HMSO London, 1965) è uno dei primi documenti scientifici ufficiali sul benessere animale. Era stato commissionato a un comitato istituito ad hoc dal governo inglese a seguito dello scalpore che un anno prima aveva suscitato la pubblicazione del libro "Animali Macchine", di Ruth Harrison, in tema di benessere degli animali allevati intensivamente. Il comitato ad hoc era guidato dal Prof. Roger Brambell, veterinario.

⁷ Comitato consultivo del governo inglese su queste materie fino al 2011, costituito originariamente a seguito del Rapporto Brambell.

⁸ La *Animal Welfare Science* si occupa della valutazione e stima del welfare animale ed è una disciplina in forte espansione. In Europa è materia di insegnamento in tutte le facoltà di scienze veterinarie.

alle *sensazioni* degli animali, derivabili dalla loro struttura, dalle loro funzioni (*capacità*) e dal loro comportamento ('*approccio dei feelings*'). Quindi, secondo questa accezione, per assicurare il suo benessere sarebbe indispensabile che l'animale godesse, oltre che della salute fisica necessaria per garantire il funzionamento delle proprietà fondamentali del vivente, anche della possibilità di mettere in atto ragionevolmente le risposte comportamentali che gli consentono di integrarsi nell'ambiente che lo circonda.

Nel corso degli ultimi anni, la ricerca ha compreso che i comportamenti animali implicano la presenza di complessi meccanismi fisiologici di regolazione, integrazione e controllo. Il comportamento sociale, in particolare, rivela moduli adattativi che si possono afferrare solo se si ammettono caratteristiche complesse nei processi di funzionamento cerebrale. Secondo alcuni studi recenti, ad esempio, la *privazione* diventerebbe *sofferenza*⁹ quando a un animale viene impedito – con restrizioni fisiche o per mancanza di stimoli adeguati – di manifestare oltre che le 'necessità fisiologiche' strette, anche ciò che si potrebbe definire la *rappresentazione cognitiva* delle necessità stesse. Si può quindi affermare che, quando si considera il benessere animale, la questione delle 'necessità comportamentali' non dovrebbe essere trascurata e che anzi essa assume un'importanza fondamentale.

È anche sulla base di questo genere di ricerche, che da più parti si è constatato come le attuali tecniche di allevamento industriale privino gli animali della possibilità di soddisfare l'esigenza fondamentale di mettere in opera alcuni comportamenti definibili di *mantenimento*¹⁰ i quali, analogamente al concetto di omeostasi, sono di importanza primaria per il corretto funzionamento dei sistemi neurosensoriali dell'animale e per la sua condizione di benessere.

L'insieme delle conoscenze scientifiche fin qui acquisite nel vasto campo del benessere animale applicato alle produzioni animali, pur considerando la discussione scientifica aperta sui diversi elementi, ha consentito di definire un insieme di valori e parametri qualitativi di riferimento che sono stati giudicati sufficientemente attendibili da essere via via recepiti a livello normativo comunitario e nazionale¹¹. Ulteriori conoscenze sono attese sia riguardo alla valutazione dei fattori ambientali che influenzano il benessere, sia relativamente alla valutazione delle reazioni degli animali a questi fattori.

Particolarmente interessanti sono nuove linee di ricerca che dimostrerebbero una maggiore efficacia dei metodi di valutazione del benessere animale basati sulla rilevazione di parametri direttamente stimati sugli stessi animali (presenza di traumi, ferite, malattie, cattive condizioni fisiche etc.), rispetto ai metodi di uso corrente che si limitano a misurare

⁹ Peraltro senza che l'animale sia in grado di dare un significato 'culturale' a tali privazioni e sofferenze.

¹⁰ Tra questi, vi è ad esempio la libertà di movimento all'interno di uno spazio adeguato alle caratteristiche di specie. L'incidenza sul welfare risulta poi particolarmente marcata in condizioni di sovraffollamento, in quanto gli animali non solo sono impossibilitati a rispettare gli spazi sociali e le distanze gerarchiche ma, addirittura, non vi sono gli spazi necessari per il decubito, per le alzate e, talora, anche quelli per la postura in stazione. Si tenga tuttavia conto del fatto che, come si evince dalla letteratura scientifica, gli animali domestici – tra i quali evidentemente si annoverano la gran parte degli animali da reddito –, sembrano mostrare minori sofferenze a parità di confinamento rispetto agli animali selvatici.

¹¹ Punto 7, allegato all'art. 2, comma 1, lettera b) del D.Lgs. 146/2001 in attuazione alla direttiva 98/58/CE relativa alla protezione degli animali negli allevamenti.

parametri ambientali o relativi alle modalità di gestione (temperatura ambientale, spazio in mq, qualità dei mangimi etc.).

Secondo le istituzioni europee¹², i due approcci sono da considerarsi complementari e non alternativi, con il vantaggio che una valutazione diretta – effettuata tramite i c.d. indicatori *animal-based* sopra citati – spostando l'attenzione dai fattori ambientali di rischio al singolo animale esposto, consentirebbe di determinare il suo vero stato di benessere e non di presumerlo astrattamente sulla base del fatto che sono stati rispettati i limiti e vincoli ambientali imposti dalle norme.

3. L'etica della biocultura

Se la moderna zootecnia ha spezzato il *contratto* tradizionale tra umani e animali, l'*etica della biocultura* – settore della bioetica che si occupa dei problemi morali relativi al rapporto di gestione da parte dell'uomo di altri esseri non umani –, intende prendere sul serio e rinnovare tale contratto implicito che è stato operante per millenni. Per 'biocultura' s'intende, infatti, quell'insieme di istituzioni, pratiche sociali e attività organizzate (come gli allevamenti) in cui gli uomini si servono di animali per realizzare proprie finalità, utilizzandoli sistematicamente a proprio vantaggio¹³. Tali attività sono caratterizzate da due aspetti: il dominio da parte dell'uomo e la riduzione degli animali a mezzi.

L'esigenza di un approccio etico in questo settore nasce proprio dal riconoscimento di questo potere dell'uomo, che necessita di essere regolato e implica precise responsabilità. Uno dei punti fondamentali dell'etica della biocultura è costituito proprio dal legame tra potere e responsabilità. Il fatto che esercitiamo il potere su altri esseri non umani non significa cioè che abbiamo licenza assoluta di fare ciò che vogliamo o che ci conviene; tale esercizio comporta, infatti, una responsabilità riguardo al loro benessere: se alleviamo animali per usare prodotti da loro derivati o i loro corpi, la nostra responsabilità nei loro confronti non solo non diminuisce ma, anzi, aumenta. Riconoscere che questi animali ci rendono dei 'servizi', che li usiamo e che quindi viviamo *su di loro e di loro*, dovrebbe farci sentire la responsabilità del loro benessere, da assicurare attraverso un trattamento 'adeguato' ai servizi da essi resi. Siamo dinanzi a un problema centrale per la nostra società, giacché riguarda non solo gli zoofili, ma anche i consumatori di prodotti animali e i loro detentori, in altri termini ogni persona che ha con essi un rapporto *diretto* o *indiretto* di utilizzo.

L'etica della biocultura comporta, pertanto, alcune conseguenze assai rilevanti: a) il passaggio da una prospettiva *puramente* economica a una prospettiva *anche* morale. In questo quadro, gli animali non costituiscono mere *risorse* da sfruttare, *merce* da amministrare razionalmente, ma appaiono come esseri senzienti dotati di propri interessi e bisogni, e meritevoli di tutela; b) un cambiamento del ruolo umano, contraddistinto dal passaggio dalla cultura dello *sfruttamento* a quella della *cura*.

¹² Cfr. "Comunicazione della Commissione al Parlamento europeo al Consiglio e al Comitato economico e sociale europeo del 19.01.2012 sulla strategia e dell'Unione europea per la protezione e il benessere degli animali 2012-2015" e "Council conclusions on the protection and welfare of animals" (3176th Agriculture and Fisheries Council Meeting, 18 giugno 2012).

¹³ Per l'origine del concetto di 'etica della biocultura' cfr. "Respect for Nature" di Paul W. Taylor, Princeton University Press (1986).

Come detto nel paragrafo precedente, è attraverso le conquiste della scienza e della tecnica che abbiamo acquisito la consapevolezza di un potere che ci rende di fatto affidatari del destino della Terra e delle specie che la abitano. Una pratica, se ne deduce, non può venire ammessa solo perché *produttiva*, né il nostro legittimo interesse di specie può giustificare *qualunque azione a qualunque costo*. Pertanto, a fronte di certe pratiche, dovremmo interrogarci su quali sacrifici imponiamo agli animali, su quali interessi fondamentali neghiamo loro e se è davvero *necessario* sacrificare il loro benessere.

In particolare, vi è da chiedersi se alcuni cambiamenti nelle tecniche della filiera non possano produrre miglioramenti significativi senza comportare rinunce o sacrifici rilevanti per l'uomo, ovvero se il sistema codificato della biosicurezza di filiera non possa creare condizioni incrementali di benessere tali da giustificare aumenti contenuti dei costi per i consumatori nel breve periodo. Inoltre, occorre calcolare quanto il benessere animale incida sulla sostenibilità economica del settore degli allevamenti soprattutto in relazione ai piccoli agricoltori¹⁴ nonché valutare se un accorciamento delle filiere non possa compensare nella costruzione del prezzo finale eventuali maggiorazioni nei costi di allevamento.

L'allevamento zootecnico è divenuto ormai un processo industriale standard finalizzato alla crescita della produzione: a una determinata quantità di calorie, proteine, carboidrati somministrati al bestiame o al pollame, devono corrispondere tanti chili di carne, litri di latte, numero di uova. Alla maggiore produzione così realizzata corrisponde naturalmente un significativo abbattimento del prezzo finale di prodotto che, non dimentichiamolo, è legittimo interesse dell'uomo, tanto più in tempi di crisi economica come quelli che stiamo vivendo.

La produzione industriale ha tuttavia imposto, in nome dell'abbattimento dei costi, la logica della monocultura che fa coincidere l'efficienza con la standardizzazione delle procedure, dei macchinari, dei mangimi, delle tecniche di allevamento. La monocultura implica la semplificazione e la separazione: un solo animale (o una sola pianta) per la maggior quantità (o per la maggior estensione) possibile. Gli ecosistemi naturali, al contrario, si basano sulla complessità e sulla integrazione. In un sistema ecologico ideale, ogni animale completa il ciclo biologico e alimentare dell'altro e i rifiuti prodotti dall'uno sono consumati dall'altro. Non si tratta evidentemente di mettere assieme gli animali e di lasciarli liberi di vagare nei campi, ma di utilizzare tutte le conoscenze tecnico-scientifiche per ricreare, attraverso l'allevamento, un equilibrio naturale che ottimizzi la produzione e riduca i costi socialmente sostenuti. Bisogna infatti riflettere sulla circostanza che, di un uovo o di una porzione di carne, esiste un prezzo 'invisibile' che non paghiamo alla cassa del supermercato, ma che incide sul livello dell'imposizione fiscale che il consumatore è chiamato a sopportare come contribuente. È importante che il consumatore sappia che

¹⁴ La valutazione dell'UE in materia di benessere degli animali ha concluso che le norme sul benessere hanno ad oggi imposto costi aggiuntivi stimati in circa il 2% del loro valore complessivo. L'incremento è riferibile tuttavia ai settori dell'allevamento e della sperimentazione nel loro complesso e andrebbe calcolato in modo specifico, per settori separati e tenendo conto di tutti i fattori (*Comunicazione della Commissione al Parlamento europeo, al Consiglio e al Comitato economico e sociale europeo sulla strategia dell'Unione europea per la protezione e il benessere degli animali 2012-2015* - Bruxelles, 19.1.2012).

nella composizione di questo prezzo 'invisibile' rientra anche, quali che siano le sue personali convinzioni sulla questione bioetica in sé, la sofferenza animale. Non vi è quindi nulla di nostalgico o primitivo nel rivendicare sistemi di produzione ecologicamente equilibrati, ma proprio l'opposto: vi è l'esigenza di sviluppare livelli di professionalità adeguati alle conoscenze tecnico-scientifiche di cui disponiamo al fine di ottenere benefici concreti, solidi, stabili nel lungo periodo anche e soprattutto per il cittadino-consumatore-contribuente. Se non ci scandalizziamo nel produrre automobili più costose ma più sicure, non possiamo neppure rifiutare l'idea di una produzione alimentare che, ben all'interno della logica di mercato, tenga conto anche della sostenibilità morale e della qualità ambientale.

Si consideri inoltre che l'attribuzione di valore a un determinato prodotto è un processo complesso e multifattoriale: esso ricomprende una valutazione cognitiva da parte del consumatore che può essere assoluta o comparativa (*questo prodotto è più conveniente di quell'altro*). Il valore percepito e la rappresentazione mentale delle caratteristiche di prodotto influenzano sensibilmente i comportamenti d'acquisto che sono a loro volta funzione anche di convinzioni morali profonde e individuali, in questo caso dell'atteggiamento delle persone verso gli animali.

L'etica della biocultura prescrive che gli allevamenti siano realizzati in modo da garantire agli animali una qualità di vita *appropriata*, il che presuppone innanzitutto, come descritto nel paragrafo precedente, la conoscenza scientifica delle loro necessità fisiologiche e comportamentali. In questa maniera è possibile adottare metodologie di allevamento le quali, pur sfruttando le capacità produttive degli animali e pur non trascurando i fattori economici, non ne compromettano le condizioni fondamentali di benessere. Tali rilievi confermano la necessità di compiere un'analisi costi/benefici articolata e, soprattutto, di decidere quale modello di biocultura scegliere di volta in volta, ricercando un equilibrio accettabile tra la nostra legittima utilità e il benessere animale, magari creando mercati paralleli.

Un'istanza, questa, pienamente recepita nel documento del Comitato Nazionale per la Bioetica "Bioetica e scienze veterinarie. Benessere animale e salute umana" (2001), secondo cui il rispetto per le caratteristiche etologiche e fisiologiche degli animali deve assumere carattere vincolante nelle scelte che si operano nei loro confronti, e in particolare nelle scelte terapeutiche, di allevamento, di ospitalità e di conduzione. Nell'ottica della qualità della vita degli animali, occorre disincentivare – peraltro largamente in sintonia con gli orientamenti comunitari – la zootecnia di scala altamente industrializzata a favore di allevamenti etologicamente ed ecologicamente sostenibili, e di promuovere 'filieri etiche' dalla produzione al consumo mediante sistemi di etichettature che caratterizzino le attività produttive e zootecniche sulla base di standard qualitativi a ogni livello della filiera a garanzia dei consumatori.

La trasformazione del rapporto con l'alterità animale ha inoltre determinato l'emergere di una nuova figura di medico veterinario che deve essere preparato nel campo delle scienze comportamentali applicate, in modo da saper riconoscere i parametri del benessere e definire i sensori per il monitoraggio dello *stress*. Allo stesso modo, però, il veterinario, come tutto il personale sanitario, deve avere una formazione bioetica per poter valutare la rilevanza morale degli interessi animali e tutelarli, anche avviando un dibattito pubblico sulle scelte e sugli orientamenti che dovrebbero guidare la nostra condotta nei confronti delle altre specie.

Un altro elemento essenziale di cui tenere conto è rappresentato dall'ambiente. Nell'etica della biocultura si persegue infatti un modello di 'integrazione ambientale', espressione con cui si intende il tentativo deliberato di adattare le imprese umane all'ambiente naturale, in modo tale da preservarne per quanto possibile l'integrità ecologica.

L'allevamento industriale ha progressivamente comportato: una concentrazione delle strutture produttive in zone ritenute particolarmente idonee; un aumento delle dimensioni degli allevamenti, con una concentrazione di animali impensabile fino a un'epoca recente; lo sviluppo di una zootecnia senza terra, con un conseguente allentamento del legame tradizionale tra settore zootecnico e settore agronomico. Caratteristiche salienti degli allevamenti intensivi sono dunque la massima densità di animali sulla superficie occupata, un ampio ricorso alla meccanizzazione e un basso utilizzo di manodopera. La produzione zootecnica industriale si è sviluppata in seguito allea richieste dei consumatori di contenimento dei prezzi e di garanzia di sicurezza sui prodotti di origine animale nonché in seguito all'esigenza da parte delle industrie alimentari e della grande distribuzione di avere prodotti standardizzati, a prezzi accessibili a tutta la popolazione e concorrenziali sul mercato anche internazionale. È evidente che il costo di produzione calava notevolmente concentrando gli animali in spazi ristretti ma che, a fronte di tale risultato, si alterava irreparabilmente il caratteristico ciclo dell'azienda agricola che legava, in un sistema che aveva raggiunto un proprio equilibrio, gli animali allevati, la coltivazione del suolo e le produzioni vegetali. Per questi motivi, ad esempio, le deiezioni animali che, per millenni, erano state considerate essenziali per garantire la fertilità del terreno sono oggi diventate soltanto una tra le maggiori fonti di inquinamento.

La chiave per un'etica genuinamente umana sta dunque in un armonico equilibrio tra diritti e doveri: pur nella prospettiva di una superiorità ontologica dell'uomo, all'esigenza fondamentale degli animali di sviluppare il proprio potenziale naturale in un ambiente adatto, corrisponde il dovere, da parte degli uomini, di una limitazione delle pretese nei confronti degli animali in quanto esseri senzienti e nei confronti dell'intera comunità biotica. In tal modo s'intende mettere in luce la convergenza tra interessi dell'umanità e *interessi* dell'ecosistema: la *salute* dell'uomo, degli animali e della Terra sono inseparabili e interdipendenti.

3.1 L'etica della biocultura nell'ambito della responsabilità sociale di impresa

L'etica della biocultura ha posto il problema del conflitto di interessi tra umani e animali proponendosi di fissare criteri di priorità tra interessi fondamentali e secondari, e questo col proposito di sottrarre miliardi di animali a un'esistenza di dolore. Per queste ragioni, il suo ruolo può rivelarsi fondamentale all'interno delle aziende nelle quali si fa biocultura, come ad esempio gli allevamenti, specie in relazione alla 'responsabilità sociale di impresa', secondo cui l'impresa non è solo orientata all'ottenimento del massimo profitto ma si impegna anche a reinvestire in politiche e prassi socialmente rilevanti.

Se lo scopo fondamentale dell'economia fondata sull'espansione quantitativa è quello di incentivare la produzione, i consumi e i profitti delle aziende, finora ciò ha comportato negli allevamenti una forte accentuazione

della mercificazione e della manipolazione degli animali, ridotti a macchine biologiche nutrite con mangimi industriali.

Nel settore zootecnico, la responsabilità sociale di impresa può significare maggiori investimenti per migliorare la condizione generale dell'azienda, incluso un miglioramento della vita degli animali a vantaggio di tutti gli stakeholder – cioè di tutti coloro che sono influenti o (co)interessati alle scelte dell'impresa. In questa prospettiva, anche gli animali potrebbero essere virtualmente e per assonanza considerati "stakeholder", sia pure atipici: si tratta infatti di *soggetti* la cui condizione e qualità di vita è influenzata (sarebbe meglio dire determinata) dalle scelte aziendali ma che, insieme, è influente sulle scelte dell'azienda, sulla sua produzione e produttività, sulla sua stessa immagine pubblica e reputazione. L'etica della biocultura in sostanza ci chiede di comprendere i bisogni degli animali all'interno degli allevamenti e di prenderci cura delle loro esigenze, e al contempo di rispondere agli stakeholder umani che richiedono prodotti e cibi confacenti all'idea di salute e benessere umano ed economicamente sostenibili.

Poiché esiste un collegamento fra il livello del benessere animale e il benessere umano, la teoria multi-fiduciaria degli stakeholder comporta la costruzione di un rapporto di fiducia concernente la qualità del prodotto, la trasparenza e la lealtà nei rapporti tra i costitutori delle filiere, gli approcci di minimizzazione degli squilibri di forza nelle filiere più lunghe e complesse, gli investimenti eticamente significativi. L'integrazione con l'etica della biocultura rende fondamentale nella costruzione delle relazioni fiduciarie all'interno e fuori dell'impresa che vincolano l'impresa verso i suoi stakeholder e viceversa, anche la qualità della vita degli animali.

Gli stakeholder (nell'accezione propria, ovvero l'uomo) possono fungere da *portavoce* degli animali, sia in qualità di sono stakeholder interni (persone che lavorano nelle aziende) sia se sono stakeholder esterni (istituzioni e persone che svolgono ruoli di controllo, enti locali, comitati etici, distretti sociosanitari, consumatori etc.). In particolare, questo ruolo deve essere giocato da una figura cruciale e strategica nell'approccio della biocultura: il veterinario che, come detto, per la sua professionalità deve farsi garante in prima persona degli 'stakeholder atipici' (gli animali), interpretando i loro bisogni e le loro esigenze etologiche ed esplicitandole al fine di migliorare concretamente le loro condizioni di vita negli allevamenti.

Anche la comunità scientifica ha, in questo senso, un compito importante: quello di mettere a punto strumenti sempre più efficienti di valutazione del benessere animale, di indagare possibili soluzioni e rimedi a condizioni onerose per gli animali, di studiare miglioramenti di procedure, mezzi di produzione e distribuzione che rendano le filiere più efficienti e direttamente o indirettamente più adeguate al perseguimento del benessere animale.

Dal momento che la responsabilità sociale di impresa richiede normalmente la formulazione di codici etici aziendali, quelli delle aziende che operano nel settore della biocultura devono prevedere nella loro articolazione elementi espliciti di tutela del benessere degli animali, garantendo per quanto possibile che questi vivano e si nutrano, pur in condizioni di allevamento, secondo modalità proprie della loro specie, e assicurando l'adeguatezza delle strutture dove gli animali vivono.

Eguale, i bilanci sociali e ambientali devono contenere voci relative alle spese concernenti la salvaguardia dell'ambiente e il miglioramento delle condizioni di vita degli animali nonché il grado di soddisfazione del cliente, il

livello di adesione ai test di qualità a cui le aziende intendono aderire, l'impiego di risorse per finalità sociali, la reputazione percepita, la valutazione del grado di conformità a un codice volontario, il grado di conformità tra codice etico e bilancio sociale etc.

Per le aziende e per l'intera filiera, oltre alla performance economico-patrimoniale (bilancio di esercizio e indici patrimoniali) e a quella competitiva (soddisfazione dei clienti e indici di efficacia e di efficienza), sarà fondamentale valutare la *performance sociale*, data dal bilancio sociale e ambientale e di sostenibilità rispetto al benessere animale.

Un ulteriore elemento fondamentale per le filiere della biocultura è la formazione professionale del personale addetto alla gestione e alla cura degli animali, che dovrebbe essere continua e specificatamente orientata: l'adozione di criteri per la selezione, l'addestramento e la formazione di personale competente è infatti riconosciuta e normata nei programmi europei, vedendo a ragione in essa un obiettivo fondamentale per poter parlare di una gestione di qualità totale.

Raccomandazioni

Il Comitato Nazionale per la Bioetica ha manifestato in più occasioni attenzione per la questione etica della tutela del benessere animale nei differenti contesti di vita e di utilizzazione da parte dell'uomo. La maturazione di una posizione etica articolata *per gli animali* e non semplicemente relativa al *trattamento degli animali da parte dell'uomo*, si riflette nella varietà e complessità dei pareri *ad hoc*¹⁵ diretti a un'analisi differenziata e specifica dei diversi contesti e delle questioni bioetiche connesse.

Il presente Documento affronta una delle più note, ordinarie e antiche forme di utilizzo dell'animale, quale la produzione di carne e in generale di prodotti di origine animale per l'uomo. Tema che merita una rinnovata attenzione in quanto attualmente caratterizzato dall'accentuarsi della tendenza alla diffusione di forme di produzione industriale che penalizzano sensibilmente la *qualità di vita* degli animali da reddito, come descritto in letteratura scientifica.

All'interno della prospettiva etica della biocultura e della responsabilità sociale di impresa, alla luce dei valori e dei principi illustrati nel documento, il Comitato Nazionale per la Bioetica formula le seguenti raccomandazioni:

1. Promuovere una cultura di impresa e di filiera con una forte valorizzazione della responsabilità sociale, intesa quale impegno a rispettare senza deroghe le previsioni delle Direttive europee in materia e a reinvestire in politiche e prassi socialmente rilevanti quali il miglioramento delle condizioni di allevamento e di conduzione degli animali, e quali la sostenibilità dei processi produttivi sotto il profilo ambientale. Al fine di perseguire questi obiettivi, si suggerisce di adottare in primo luogo un sistema di etichettature riferito a un sistema parallelo di attività produttive e zootecniche basate su standard

¹⁵ Bioetica e scienze veterinarie benessere animale e salute umana, 30 novembre 2001; Macellazioni rituali e sofferenza animale, 19 settembre 2003; Problemi bioetici relativi all'impiego di animali in attività correlate alla salute e al benessere umani, 21 ottobre 2005; Caudotomia e conchectomia, 5 maggio 2006; Metodologie alternative, comitati etici e l'obiezione di coscienza alla sperimentazione animale, 18 dicembre 2009.

qualitativi di eccellenza. La disciplina legale del sistema di etichettature dovrà rendere facilmente e univocamente identificabile dai consumatori questi prodotti, attraverso informazioni comprensibili e non sovrapposte o duplicate rispetto a dati relativi ad altre produzioni quali ad esempio quelle del mercato biologico, e ciò anche al fine di incentivare lo sviluppo delle attività produttive e zootecniche sostenibili eticamente e sotto il profilo ambientale. Particolare cura andrà posta nell'assicurare una corrispondenza tra le condizioni di allevamento degli animali e le condizioni del loro trattamento lungo tutta la filiera.

2. Rispettare concretamente e fattivamente il diritto a conoscere dei consumatori, attraverso la promozione e realizzazione di campagne di informazione e sensibilizzazione da parte delle autorità di controllo. *Conoscere* è il passo decisivo per l'assunzione di una responsabilità etica verso gli animali da parte dei consumatori: ferma restando la centralità degli interessi alimentari umani, o anche meramente economici, un consumatore consapevole è in qualche modo moralmente corresponsabile della sostenibilità etica del processo di produzione, unitamente agli attori diretti della filiera.

3. Nell'attuazione delle indicazioni dell'Unione Europea, attivare tempestivamente politiche pubbliche che promuovano la realizzazione di una rete europea di centri di riferimento per la protezione e il benessere degli animali, nonché l'armonizzazione dei requisiti comunitari al fine di favorire l'affermarsi nel più breve tempo possibile di forme più sostenibili di allevamento e produzione animale su tutto il territorio dell'Unione.

4. Promuovere la ricerca scientifica in materia di benessere animale, particolarmente per gli animali da reddito, e sviluppare un sistema di valutazione *animal-based*¹⁶.

5. Valorizzare il ruolo cruciale del veterinario nel valutare le condizioni di vita degli animali e nel riconoscere i parametri del loro benessere. A tal riguardo, si sottolinea la necessità di attivare una formazione bioetica specifica per il personale veterinario diretta a evidenziare la rilevanza morale degli interessi degli animali e a operare concretamente per la loro tutela.

6. Analogamente, porre la dovuta attenzione alla formazione del personale addetto alla cura e alla gestione degli animali. L'adozione di criteri per la selezione, l'acquisizione di specifiche competenze e la formazione del personale sono infatti condizioni riconosciute anche a livello comunitario quali misure necessarie a garantire una gestione di qualità totale.

¹⁶ Cfr. il paragrafo 2 e la nota 10.